



MARTA BARONE  
CITTÀ SOMMERSA

ROMANZO  
BOMPIANI

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-452-9942-1

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

Prima edizione: gennaio 2020

“Di tutto l’uomo non resta che una parte del discorso. In genere, una parte.  
Parte del discorso.”  
Iosif Brodskij

“Non basta rifiutare la Legion d’onore: bisogna inoltre non meritarsela.”  
Erik Satie

Martingala (s.f.): *jouer à la –*, giocare raddoppiando sempre la posta perduta nel colpo precedente.

I  
LA PRIMA KITEŽ

Questa storia ha due inizi: almeno due, perché, come tutto quello che ha a che fare con la vita, è sempre difficile stabilire cosa cominci e quando, quale vertigine di casi fortuiti esista dietro ciò che sembra avvenire all'improvviso, o quale viso si è girato verso un altro in un momento del passato dando il via alla catena accidentale di eventi e di creature che ci ha portato a esistere. Innanzitutto – questo posso dirlo con discreta certezza – sono nata. Era marzo e nevicava, e l'anno era il 1987. I miei genitori si erano incontrati solo un paio di anni prima e si sarebbero separati definitivamente tre anni dopo.

Sono nata da una donna con un buco in testa. Mia madre aveva avuto un incidente tredici anni prima. Rimasi una settimana sotto osservazione perché ero in astinenza dagli antiepilettici che lei era ancora costretta a prendere. Dell'incidente, del coma, delle operazioni le è rimasto soltanto un lieve avvallamento nel punto in cui manca un frammento di cranio, sostituito da una rete di metallo coperta poi nel tempo dai suoi capelli fini, di piuma. Dorme sempre dall'altro lato, perché le fa ancora male la testa che non c'è.

Si può dire che da quel buco bene o male sono scaturita. La mia stessa esistenza dipende dalla ferita, porta aperta sul baratro delle possibilità. Quando mia madre è caduta da una moto-

cicletta guidata da un altro, a ventitré anni, era in viaggio con lui per ritirare dei documenti che sarebbero serviti per il loro matrimonio. Non è andata poi così. Ed ecco che in un certo senso la traiettoria di mia madre non ancora tale, della giovinetta dal viso appuntito delle foto dell'epoca, del suo corpo scagliato sull'asfalto di una strada provinciale, ha tracciato una nuova traiettoria irreversibile da cui poi sarebbe emersa la mia.

Il secondo inizio della storia, anche se allora non ne avevo la minima idea, coincide con l'autunno dei miei ventisei anni, quando lasciai la casa e la città dove avevo passato tutta la vita e andai a vivere a Milano. Abitavo in un monolocale al terzo piano di un palazzo degli anni venti. Aveva il pavimento di legno e una piccola cucina bianca incastonata in un angolo ed era invaso dalla luce fino a sera – una cosa che più tardi avrei trovato opprimente, ma non in quel momento. Era il primo posto che fosse soltanto mio e mi era caro quasi come un affetto umano.

Durante la settimana ero sola. Uscivo la mattina presto e andavo in giro per la città senza una meta precisa. Erano i primi giorni di settembre, e dopo un'estate fredda e piovosa una canicola tardiva si riversava sui viali ancora silenziosi. Appena voltato l'angolo della mia via, in un'altra strada che portava il nome aereo del Beato Angelico, si sentiva talvolta da un balcone molto in alto un canarino che cantava nella quiete ronzante, e dallo scroscio di quel verso – quel verso inconfondibile che somiglia al suono della parola “i-r-r-o-r-a-r-e” ripetuto fino ad aprirsi in un acuto prolungato – sapevo ancora riconoscere che si trattava di un malinois (e per un attimo l'ombra tenera della voliera dove io e mio zio controllavamo i nidi quando ero bambina si allungava sul marciapiede, con il suo odore verde e profondo). Nell'aria immobile gli edifici deserti delle facoltà scientifiche nel quartiere dove abitavo sembravano abbandonati

da millenni. Camminavo anche per tutto il giorno, inoltrandomi per le strade a caso, e solo di tanto in tanto prendevo il cellulare per controllare sulla mappa dove fossi finita. La città mi era completamente estranea e anche io lo ero a lei, e questo in un certo senso era rassicurante.

A volte l'aria si muoveva per un'improvvisa apertura di vento. Allora le chiazze delle nubi scorrevano sui frontespizi delle case isolando per un momento un dettaglio in una pozza di luce: un balcone di ferro battuto, una bocca urlante sul capitello di un abbaino. Il colore delle facciate cambiava, tremolava e poi si fermava di nuovo. Mi sedevo a leggere sulle panchine all'ombra. Nei giardini di Porta Venezia una giovane donna reggeva all'altezza del petto un bambino piccolo con un cappellino di cotone, voltato verso un albero. Il bambino, i piedi penzoloni, esaminava il tronco con interesse, le palme aperte appoggiate sulla corteccia. Lei sorrideva appena, un sopracciglio inarcato, come se conoscesse un segreto. Quando capitava che prendessi la metropolitana per tornare indietro da un appuntamento serale passavo da una via dove le grandi finestre ad arco dell'Istituto di studi chimici emanavano luce ambrata nel buio dietro le fronde scure e dense degli olmi. Una volta, in una viuzza dietro piazzale Loreto, passai davanti a una lavanderia automatica dove c'erano tre giovani marinai di aspetto slavo. Ci guardammo attraverso la vetrina con la stessa espressione stupita, come se la mia presenza fosse altrettanto inverosimile della loro. Marinai russi in una lavanderia automatica milanese! Scrollai le spalle – così è prescritto in questi casi – e ripresi a camminare.

Come raramente era successo prima di allora, poteva passare un'intera giornata senza che parlassi con qualcuno. In quel mutismo totale e prolungato, allo stesso modo di quei rumori notturni che nel silenzio appaiono più netti, le cose che guardavo acquistavano una strana nitidezza, ma restavano immagini sparse, scollegate tra di loro e prive di qualsiasi significato apparente

che andasse al di là dell'interesse passeggero che mi avevano suscitato sfilandomi davanti agli occhi. Per quel breve bagliore, forse, una parte infinitesimale della mia testa percepiva che esse si producessero in me in una qualche misura; ma quella percezione di una percezione di una percezione era così pallida, così lieve, che subito svaniva, e le immagini rimanevano a fluttuare su un fondale indistinto, sempre più esangui. Non pensavo nemmeno che potesse esistere una relazione tra me e quelle cose, o di quale natura potesse essere.

Tutto in verità sembrava riguardarmi assai poco. Avevo un po' di denaro a disposizione perché mi era arrivata una piccola eredità, il che mi permetteva di vivere ancora per qualche mese senza uno stipendio fisso, con le mie entrate minime e irregolari, in attesa che la situazione si sbloccasse. Perché doveva sbloccarsi, non poteva essere altrimenti. La crisi era un'entità astratta, fumosa, certo irritante ma che non poteva avere *davvero* un effetto a lungo termine sulla mia vita. Bastava aspettare. Così aspettavo. Di mestiere leggevo dattiloscritti in inglese e in francese per la narrativa straniera di una grande casa editrice. Dovevo valutarli per un'eventuale pubblicazione italiana. Era un lavoro quieto, e anch'io finalmente ero quieta.

La solitudine era una dimensione nuova; come una cattedrale completamente vuota in cui ogni passo aveva un'eco sproporzionata. Bisognava muoversi con cautela, e non prestare troppa attenzione a tutti quegli echi, all'amplificazione di ogni sussurro sotterraneo. Era interessante, ma faticoso. Certo, nei finesettimana il mio compagno, N., che viveva in una città vicina, mi raggiungeva. A Milano avevo degli amici e li incontravo spesso. Ma era difficile quel grande, improvviso dispiegamento di vuoto nei giorni normali. Una volta, a pranzo, piansi senza nessuna ragione mentre mangiavo pomodori datterini pescandoli dalla

confezione di plastica. Tra le lacrime la guardai distrattamente e notai solo in quel momento che sull'etichetta c'era scritto "Pomodori Per Intenditori". "Dio, che filistei," pensai, e l'immagine di me stessa che piangevo da sola mangiando pomodori per intenditori era così stupida che mi calmò.

Non scrivevo. Da anni, ormai, mi accanivo sulla stessa idea, che non andava mai oltre una serie di intenzioni, un prospetto di sentimenti. Sapevo di che cosa avrei voluto parlare, ma il come continuava a sfuggirmi. Volevo solo che la storia apparente fosse quanto più lontano possibile dalla mia. Così lasciavo vagare il romanzo immaginato che sempre mutava forma, galleggiammi in testa con i suoi estenuanti contorni indefiniti, nebbia azzurra nella quale ogni tanto intrappolavo una "bella frase" che rimaneva lì, isolata e vana. A volte lo spettro biondo di M., la protagonista-assente (che aveva già cambiato svariate identità, ma la cui necessità narrativa era in sostanza di essere morta), affiorava dalla foschia, ma non riuscivo a scorgerne che dettagli: la peluria dorata sulla nuca scoperta, i piedi lunghi, le spalle un po' curve. Desideravo che fosse un essere completo, ma non arrivavo a coglierla nel suo insieme. Avevo una fede incrollabile e infantile nel fatto che prima o poi sarebbe successo. Bastava aspettare, anche in questo caso, bastava continuare a pensarci.

Più o meno tre settimane dopo che mi ero trasferita mia madre venne a trovarmi. La portai in giro per il quartiere; ci fermammo di fronte alla scritta che qualcuno aveva tracciato su un muro vicino alla mia casa, sotto una finestra incorniciata di bianco, "FUORI LUOGO OVUNQUE", e riflettemmo sull'ironia del fato. Era una giornata ancora estiva, di luce radiosa. Dietro i cancelli, nei cortili delle case, stormivano incongrui e incantevoli, come

venuti dal sogno di qualcuno, le palme e gli eucalipti. Attraversammo Porta Venezia. Mia madre procedeva come una lenta nave placida, guardando con benevolenza la città e i dettagli che le indicavo. Non ricordo assolutamente nulla di quello che ci dicemmo quel giorno, ma non ha importanza: proseguivamo una felice conversazione ininterrotta che dura da sempre.

A un certo punto entrammo in una libreria e io scesi al piano interrato. Lei rimase a pianoterra a guardare lo scaffale dei libri sulla prima guerra mondiale (aveva sviluppato una leggera monomania per il periodo da quando era andata in pensione e si occupava dell'archivio storico della scuola elementare dove aveva insegnato negli ultimi diciott'anni della sua carriera). Quando risalii e riemersi dalla scala di ferro che sbucava in mezzo al locale, lei si voltò verso di me, sorridente e accaldata, e allora successe qualcosa, qualcosa di molto rapido che durò esattamente il tempo di posare il piede sull'ultimo scalino: per un attimo il suo viso mi sembrò distante e significativo, come se lo guardassi già in retrospettiva, come se per quell'attimo il presente, il passato e un presunto futuro si fossero sovrapposti, come se fosse già un ricordo, di quelli a cui non attribuiamo importanza nell'istante in cui si consumano e a cui ripensiamo molto più tardi come una notizia di qualcosa che non riusciamo mai a capire davvero; per un attimo mia madre mi apparve nel tempo. Poi arrivai in cima alla scala, lei mi chiese: "Hai trovato qualcosa?", e quella strana commozione si ruppe – me ne sarei ricordata la sera, quando era già ripartita. Ma mi restò comunque impenetrabile.

Chi ero, io? Non me lo chiedevo mai. Prima di tutto, come chiunque possenga un minimo di senno, avevo una considerevole nausea di me stessa. E poi non sentivo alcun bisogno di chiedermelo. Vedevo il tempo dietro di me come una sorta di unica, lunga giornata, nella cui luce chiara e piana tutto quel-

lo che era stato la mia vita sembrava avvenuto poche ore prima e totalmente evidente. Per ragioni anagrafiche, certo – non è che avessi vissuto così tanto, in fin dei conti –, ma anche per qualcos'altro. Da quando avevo la facoltà di ricordare, ricordavo moltissimo, e con una netta precisione di contorni. Di più: sentivo in modo confuso ma riconoscibile una continuità perfetta tra la coscienza che avevo avuto di me stessa a otto, dodici, vent'anni, e quella che avevo adesso. La maggior parte di ciò che avevo visto accadere o che avevo provato, anche in un'età lontana, anche certe bizzarre o inconfessabili emozioni dell'infanzia, era nitida e presente come la terrina di ceramica gialla dentro cui oggi mettevo la frutta, il grillo sopravvissuto all'estate che continuava a frinire solitario vicino alla mia finestra o il gorgoglio del neonato della casa accanto attraverso il muro. Non avevo bisogno di ricordare. Il passato era una distesa uniforme.

Il ragazzo corre nella notte. Corre attraverso la città, corre nella città senza fine. Domani compirà ventotto anni, è in pigiama, ha i piedi scalzi, ed è tutto coperto di sangue non suo. È la notte di Natale. La città dorme sotto la pioggia, ignara, immemore, le serrande abbassate e le imposte chiuse. Tutto è impossibile.

“Forse mi ha preso l’aorta, muoio,” gli ha detto. “Vai a cercare aiuto.”

Il ragazzo corre.

Le maschere di prima sono cadute, le maschere nuove verranno. Per adesso il tempo, e lui, sono sospesi. Ciò che era prima di questa notte – in sgretolamento. È spoglio, spaventosamente libero, di una libertà feroce, inconsulta e non richiesta. È spaventosamente innocente. Il sangue, il sangue, il sangue. L’unica *cosa* autentica che irradia la notte è il sangue.

Avrà i piedi feriti, forse, a correre così, senza scarpe, senza calze, sull’asfalto. Corre. Il suo viso stanotte è invisibile. Il suo intero corpo è un atto meccanico che procede verso dove, verso cosa. Quanto dura la città. Le strade di sempre, le strade del giorno vivo, adesso irreali e cieche e sconosciute. Non c’è nemmeno un locale aperto, non sa come fare. È innocente. Ha paura. Non sa ancora nulla, sa già tutto, per sempre.

Il ragazzo corre nella città di pietra.

Due anni prima che andassi a Milano, mio padre era morto. Era il quattordici giugno del 2011. Era malato di cancro al fegato, che in una manciata di mesi aveva raggiunto, inevitabile, statistico, i polmoni. Mentre rimpiccioliva e diventava grigio come la cenere diceva a me che si trattava di un'infezione, questa ai polmoni, una sciocca infezione che l'aveva colpito perché era ancora troppo debole per la malattia ormai passata. Parlando usava il gergo tecnico che conoscevamo entrambi per motivi diversi. Io annuivo, dal divano di fronte. Sapeva che sapevo? Probabilmente sì. E del resto non riusciva a dissimulare il suo terrore. Ma per un accordo non pronunciato avevamo continuato così fino alla fine.

Quando ero entrata nella stanza d'ospedale dove era stato ricoverato due giorni prima per una crisi respiratoria e dove infine il suo cuore aveva ceduto da un'ora circa, giaceva in camicia, a bocca aperta, come addormentato in una posizione imbarazzante, e sugli occhi aveva due garze imbevute del liquido che serve per staccare i globi oculari – la moglie mi spiegò, o forse mi aveva spiegato prima che entrassi, non ricordo, che voleva donare almeno gli occhi, forse gli unici organi riutilizzabili di un cadavere funestato dalla malattia. Nella stanza c'erano altre persone e piangevano, sparpagliate in giro. Nessuno in quel

momento venne da me: non era, a quanto pareva, il mio lutto. Non riuscivo a guardare quel corpo conosciuto con le garze mostruose sugli occhi. Mi aggiravo, la schiena sempre rivolta al letto.

Fuori c'era un'aria pesante, afosa. Le nuvole si addensavano sulla città nel tetro maltempo estivo. Era stata mia madre a tornare dall'ospedale dove era appena andata in bicicletta, il tempo di mezz'ora, e a dirmi, stupefatta: "È morto."

La spettrale umidità era proseguita nei lunghi, insensati giorni della camera ardente, ben tre, non si sa per quale ragione, e alla fine di quei giorni vedevo con orrore le labbra di mio padre cominciare a ritrarsi leggermente sui denti, la decomposizione iniziare il suo corso. Era piccolo, quasi dolce, sotto l'incredibile velo con la croce che le pompe funebri avevano messo sulla bara e a cui nessuno si era evidentemente opposto – una croce! sulla sua faccia! –, e per cui in fondo non avevo protestato neanch'io. Ero ammutolita, come avulsa da questa cosa che succedeva al di fuori di me. Le sue lunghe ciglia, le mie lunghe ciglia, gli ombreggiavano il viso smagrito. Non era irriconoscibile, questo no. Non aveva sembianze di cera. Era proprio lui, senza occhi sotto le palpebre, adesso, ma non mi turbava pensarlo. Stavo seduta lì, su una delle sedie di plastica che mettono in fila per la contemplazione, la testa appoggiata al muro dietro di me, e continuavo ad analizzare tutto senza posa, la luce sporca che pioveva dalla finestra, i sussurri sulla porta, la qualità delle parole che potevo afferrare, lo squallore generico delle stanze dove si tengono questo tipo di rituali, la ripetitività del caso che mi ci riportava dopo così poco tempo; analizzavo tutto, ma stancamente, quasi con ripulsa verso me stessa, come se non avessi scelta. E in verità non l'avevo, perché *ero fatta così*.

Al funerale, una cerimonia laica nel tempio crematorio – il nome stucchevole che danno al posto dove bruciano i corpi – c'erano centinaia di persone, ma ne riconoscevo pochissime, al

di là di quelle che erano lì per me. L'unica cosa notevole era il numero dei presenti; per il resto tutto era pervaso da una terribile sensazione di impersonalità. Avrebbe potuto essere il funerale di chiunque. Quando salii sullo scranno a leggere due poesie (mi ero detta che avrei dovuto farlo; avevo scelto due cose di poeti che amavo, che fossero soltanto belle e avessero un suono liturgico, e che parlassero di ciò che avrebbe potuto avere una qualche importanza nel modo più astratto e laterale possibile), non sapevo di avere di fronte, nel mucchio, un'altra traiettoria inconcepibile e segreta. Non sapevo, ma nemmeno cercavo: ero cieca come il mio nuovo padre morto e senza occhi.

Non alzai mai lo sguardo mentre leggevo con voce ferma e sonora. Poi tornai al mio posto. Avevo ventiquattro anni e i capelli raccolti in una treccia attorno alla testa.

Di lui non sapevo granché. Oltre al fatto che quando siamo giovani ci limitiamo a constatare che i nostri genitori esistono, e non ci interessiamo molto di loro, io e mio padre avevamo vissuto in case diverse per oltre vent'anni, e in alcuni periodi di lunghezza variabile non ci eravamo parlati o ci eravamo frequentati pochissimo. Avevamo, come si suol dire, rapporti difficili.

Aveva quasi quarantadue anni quando ero nata. Era sempre stato inspiegabile. Non capivo bene che lavoro facesse (quando ero molto piccola aveva insegnato per un anno o due in un liceo privato, ma poi chissà), perché avesse ricominciato a studiare. Gli zampettavo dietro per i tetri corridoi dell'università, leggevo o giocavo da sola mentre teneva banco in mezzo a gruppetti di studenti ventenni, i suoi compagni di corso. Aveva già la barba imbiancata, che conservava striature color ruggine, il marchio rossiccio che porto anch'io in filigrana. Nella luce verdastra di Palazzo Nuovo mi appariva strano e triste, e fuori posto.

Allora viveva in una soffitta. La minuscola cucina dove mangiavamo quando andavo a dormire da lui aveva una larga finestra che dava sui tetti. Non aveva portato niente con sé. Sembrava che venisse dal nulla, che nulla fosse mai successo prima che io esistessi. Ma a cinque anni questo tipo di tempo è perfettamente accettabile. Gli adulti sono dati di fatto e misteri insondabili; gli adulti vanno e vengono, i loro visi appaiono e scompaiono, le stanze dove abitano esistono da sempre e insieme si producono per la prima volta nel momento stesso in cui tu, primo essere umano sulla terra, ne varchi la soglia. A volte sono passeggeri, a volte sono immutabili come le montagne. Non ti fai domande su di loro.

Naturalmente non veniva dal nulla. Non era di lì – nemmeno mia madre, che se n'era andata a diciannove anni dal suo paese al confine tra la provincia di Torino e la provincia di Cuneo, e nemmeno quasi tutti quelli che conoscevo. Veniva dal Gargano, ma alla fine del liceo era partito per studiare medicina a Roma (questo era tutto quello che sapevo: come poi fosse arrivato a Torino, per dirne una, non me l'aveva mai raccontato). Aveva una parlata ormai neutra, priva di qualsiasi inflessione riconoscibile. D'estate andavamo a volte a trovare la sua famiglia d'origine per qualche giorno. Aveva due sorelle e due fratelli: lui era il penultimo. Tre erano rimasti in Puglia, anche se abitavano in città diverse; il maggiore, quello che aveva fatto fortuna, viveva sul lago di Garda e non lo vidi quasi mai. Venivamo ospitati dall'uno o dall'altra. C'era chiaramente qualcosa di bizzarro nei loro rapporti, e altrettanto chiaramente mio padre era molto diverso da loro, ma erano cose, queste, di cui non si parlava. Quando si trovava lì gli tornava ogni tanto una specie di accento, ma a me, che conoscevo il modo in cui parlava di solito, suonava forzato, come se cercasse di passare inosservato, come se cercasse di somigliar loro il più possibile.

\*\*\*

Quando avevo dieci anni si era laureato in psicologia e da allora lavorava nelle comunità con i tossicodipendenti, i malati mentali e gli adolescenti problematici. C'era anche qualcuno degli adolescenti problematici al funerale, goffi e teneri con i loro completi eleganti troppo larghi e le braccia lunghe che non sapevano dove mettere, le facce stravolte dal pianto. Questo era dunque ciò di cui si era occupato negli ultimi quindici anni della sua vita. Aveva altre due lauree, però: una, remota, in medicina; un'altra in giurisprudenza. La connessione tra queste cose non era chiara.

In ogni caso, niente nel suo aspetto o nei suoi modi lasciava trasparire che fosse un uomo colto. Era disordinato, chiassoso, trasandato nel vestire e povero in canna da sempre. Per sedici anni, dopo la soffitta, aveva vissuto con una donna che si sarebbe deciso a sposare una settimana esatta prima di morire, ma per la precisione era andato a vivere *da* lei, nella casa che a lei apparteneva, e questo gli aveva permesso un minimo di agio borghese. Tra i sobri ed eleganti mobili di lei, tra le sue belle ceramiche e il legno lucente e i saponi preziosi, lui aveva la stessa misura di assurdità di un pinguino all'Ermitage.

Era entusiasta e sentimentale (le sue cartoline e i suoi messaggi, anche quelli di immediata utilità pratica, avevano sempre uno svolazzo elegiaco). Si dedicava con fervore indefesso a tutto quello a cui teneva, come i suoi giovani tossici dai visi bianchissimi e i suoi disadatti al mondo a vario titolo, e aveva un rapporto accidentale, quasi fanciullesco, con tutto il resto – i vestiti, il denaro, il futuro.

Nonostante fosse capace di collere funeste, che esplodevano e si lasciavano tutto bruciato alle spalle come un rapido incen-

dio tra le sterpaglie, nonostante sapesse usare parole crudeli – ma tutto questo era riservato solo agli intimi –, era in generale quello che si potrebbe definire un uomo allegro, di carattere amabile e di grande candore. Gli piacevano tutti, tutti erano da salvare. Oh, sì, la sua fiducia negli altri era sconfinata: e infatti andava spesso incontro alle più cocenti delusioni.

Ma era anche vanitoso, e si beava dell'adorazione altrui, che riusciva a suscitare con una facilità sorprendente (e quanto era indispettito dal fatto che io invece non lo adorassi neanche un po'). Trovavo molto irritante il contrasto tra la sua personalità nel privato – intendo quando c'ero solo io e non avevamo spettatori di alcun genere – e il comportamento posticcio, artefatto, che a volte assumeva quando c'erano altri; era come se interpretasse, sovraccaricandola, l'immagine che pensava o desiderava loro avessero di lui. A seconda della circostanza lo guardavo sciogliere dietro una maschera diversa. C'erano l'intellettuale pensoso, il lirico della natura, il compagno sempliciotto, anche il padre ispirato, purtroppo, e tutte riuscivano a produrre il loro effetto: ammirazione estasiata nel pubblico, fastidio incommensurabile in me. Questo aveva appestato tutto. Così ormai quasi ogni volta che esprimeva un'emozione di qualsiasi tipo io ci sentivo una nota falsa, un impulso esibizionista che magari in quel momento nemmeno c'era. Ma io ero implacabile. Non gliene lasciavo passare una.

S'infatuava facilmente della gente, ma poche delle sue amicizie sopravvivevano al tempo. Qualcosa che fa parte del naturale fluire dei rapporti umani – le persone si allontanano, a volte, è normale – nella sua vita assumeva una specie di ricorsività patologica. Persone che avevo visto per anni, con cui eravamo stati in vacanza, sparivano dall'oggi al domani, e non venivano mai più nominate. I motivi potevano senza dubbio essere diversi caso

per caso: comunque la cesura era assoluta. Quando, a quattordici anni, avevo scoperto in modo fortuito che prima di stare con mia madre era stato sposato (con una donna la cui casa avevo frequentato per tutta l'infanzia, peraltro, e di cui conoscevo il nuovo compagno e i bambini), avevo chiesto proprio a mia madre: "Ma perché non me l'ha mai detto? A che *scopo*?" Ero sinceramente perplessa.

Lei ci aveva riflettuto e poi mi aveva risposto: "Divide la sua vita in compartimenti stagni."

Non aveva altre spiegazioni. E in realtà non c'erano mai spiegazioni, né uno scopo vero e proprio, per le omissioni di mio padre, per la sua propensione a disintegrare il passato. Passava da un luogo all'altro della vita così, nascondendosi da quelli a cui era stato legato prima e offrendosi a piene mani, avvolto da uno splendore fittizio, a quelli che venivano dopo.

Anche se faceva di tutto per ignorarlo, era invecchiato. Eppure a me dava l'idea che fosse sempre uguale, sempre prevedibile; un uomo immobile, accartocciato sulle stesse cose, le stesse pose, le stesse parole. Non m'interessava decifrarlo, né pensavo che ci fosse qualcosa da decifrare. Lui, e poi la sua morte, facevano parte del campo di fatti evidenti della mia vita, della superficie liscia su cui potevo far scorrere una mano impassibile e non sentire già più increspature di alcun genere, nonostante la collera che rombava al di sotto come l'acqua d'inverno in un fiume ghiacciato; e inoltre, cosa c'è di interessante in un uomo immobile?

Stranamente lo sognavo spesso. C'era un sogno che si ripeteva quasi identico, con minime variazioni (e talvolta si ripete ancora). Lui aveva finto di essere morto, e in realtà si era nascosto per mesi e poi anni. Non c'era mai una ragione vera e propria. Avevamo officiato intorno a una bara vuota, avevamo pianto un'impostura. Aveva mentito a tutti, e soprattutto aveva mentito a me.

“Come hai potuto fare una cosa del genere?” gli chiedevo, in un modo supplice che mi rivoltava, o con rabbia soffocante. Perché mi aveva fatto tanto soffrire per niente, per così tanto tempo?

Il più delle volte era ostile, e mi diceva con voce dura che non potevo capire, senza guardarmi in faccia. Altre volte era mite, silenzioso e ancora malato. Scuoteva appena la testa: non poteva spiegare. Era un mistero a cui non avevo accesso.

C'erano anche, ma erano più rari, i sogni gentili. In questi facevamo le cose che avevamo sempre fatto: prendevamo un caffè a un tavolino fuori, al sole, parlavamo di innocue sciocchezze. Era tutto molto ordinario. Solo dopo un certo tempo una specie di risonanza ovattata sembrava raggiungermi da un luogo lontano, e allora gli chiedevo stupita ma tranquilla, con lo stesso tono usuale del resto della conversazione: “Ma tu non eri morto?” (So che questo succede a molti, peraltro; non è curioso che que-

sto stesso stupore faccia parte di un repertorio onirico collettivo? Non è singolare che quasi tutti facciamo la stessa domanda ai nostri scomparsi visitatori notturni? Oppure c'è la versione in cui noi lo sappiamo, ma loro no, e sembra scortese farglielo notare. Buñuel, nella sua autobiografia, racconta che gli capitava di sognare suo padre seduto a tavola con la famiglia: “So che è morto, e, a mia madre e alle mie sorelle che sono sedute accanto a me, sussurro: ‘Non dobbiamo assolutamente dirglielo.’”)

Oppure, ancora, non mi accorgevo di nulla, e lui restava vivo, intatto e normale, e continuava a parlare con la sua voce, a camminare lungo il fiume al mio fianco col suo passo breve ed elastico, il suo passo di sempre.

Il sogno peggiore l'avevo fatto l'anno dopo la sua morte, poco prima di partire per una vacanza su un'isola con un'amica. Eravamo seduti a un tavolo in un soggiorno sconosciuto, e lui era ancora malato, molto malato. Gli mostravo con un sorriso incerto la cartina dell'isola, del tutto immaginaria rispetto a quella reale, e gli indicavo i posti dove saremmo andate; gli dicevo che anche lui, molti anni prima, doveva essere passato in quegli stessi luoghi. Lui aveva detto con voce acuta e straziata, che a pensarci ricordava quella sorta di grido d'uccello con cui una volta, quando già stava morendo, mi aveva riattaccato il telefono in faccia dopo una discussione: “Io non andrò più da nessuna parte.”

Se leggendo incappavo nel racconto di un lutto altrui, o anche solo nella descrizione di un genitore che mi appariva meraviglioso e, in tutta evidenza, appariva tale al figlio che ne parlava, provavo una vaga invidia – come ho sempre invidiato i padri e i figli che si amano con semplicità. Leggevo con emozione e pudore, e mi sembrava sempre che la loro nostalgia fosse più rispettabile. Loro avevano *diritto* di soffrire. Io sentivo invece di non avere diritto alla nostalgia: noi non eravamo normali, non

avevamo una storia dolce, non possedevo un fantasma incantato come il padre di Nabokov, per sempre circonfuso della luce estiva di un giardino perduto. Così mi commuovevo per gli altri.

Un giorno di quella prima estate, a un pranzo in campagna, Agata, la prima moglie di mio padre, che vedevo ormai da anni solo in occasioni di festa legate a un'altra famiglia, si avvicinò e mi disse con timidezza che aveva qualcosa da darmi: era una piccola fotografia in bianco e nero infilata in una busta quadrata. Un bambino di quattro o cinque anni al mare, in piedi sul sedile di una barca a remi ferma sul bagnasciuga, fiero in un ridicolo costume a pagliaccetto con le *ruches*, mani sui fianchi, gambette ancora paffute, l'espressione aggrondata per il sole in faccia. Doveva essere stata scattata nel 1949 o nel 1950.

“Volevo che l'avessi tu,” disse Agata. Non riuscivo a guardarla, né a esprimere contentezza o gratitudine nel modo che si suppone corretto. Sapevo che stava compiendo un gesto pieno di significato, perché, per la prima volta da quando mio padre si era ammalato, qualcuno mi stava riconoscendo una potestà filiale, e anche, in un certo senso, una continuità storica. Era un'offerta straordinaria: mi diceva “è tua perché sei sua figlia”, che in un altro contesto potrebbe sembrare una constatazione banale, ma nella mia storia irrompeva con la forza di una rivelazione sconcertante. Non ero però capace di dimostrare tutte queste cose, né forse ne avevo l'intenzione. La ringraziai, portai la foto a casa, la misi in un cassetto e la mostrai solo a qualche amico, più come una sorta di curiosità da Wunderkammer che come il potente talismano, o la luminosa e fulminante instaurazione di un contatto, che avrebbe potuto essere. Non possedevo foto di mio padre da bambino, a parte una molto brutta e rovinata che era già sepolta da anni sotto strati di altre cose. Ma al di là di una tenerezza convenzionale non provavo molto di più. Non era una porta su niente. Era solo una vecchia fotografia graziosa, divertente e inerte.